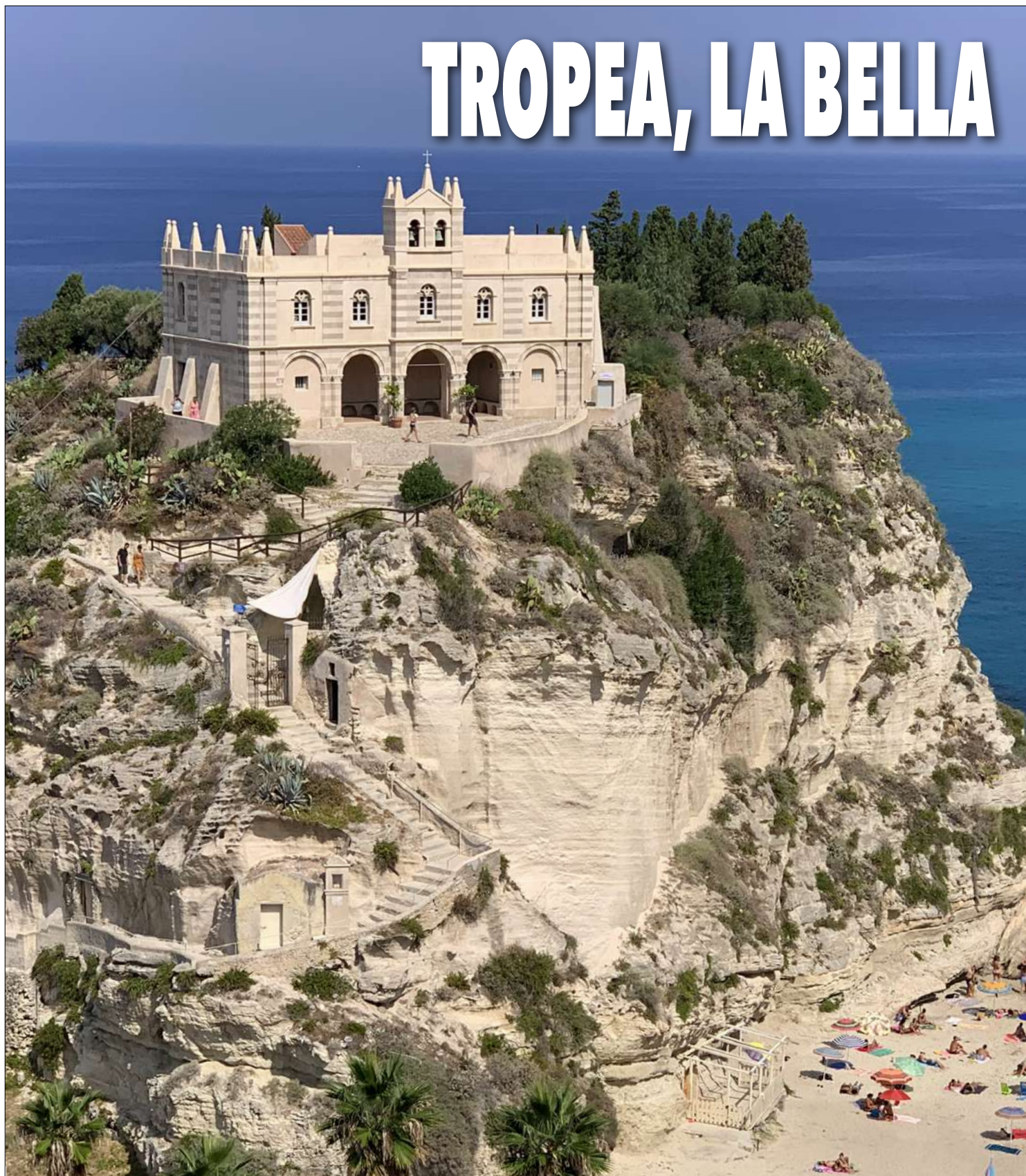


CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÙ AUTOREVOLE QUOTIDIANO WEB-DIGITALE DEI CALABRESI NEL MONDO

SUPPLEMENTO MONOGRAFICO AL QUOTIDIANO DEL 16/4/2021 | TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016 | VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE



Tropea era bella a tutte le ore. Quando il sole le cadeva addosso in picchiata o quando le stava di fronte e la tingeva di giallo e di oro. Ad interessare il forestiero era la sua vicenda storica, artistica e ambientale. Il quotidiano incanto di un flusso solare che frantuma i raggi sulle sue rocce, gli scogli, i faraglioni. Un incontro che non conosce stasi. Se una giovane con le guance rosse c'era, era lei. Pronta a progettare sogni e inventare speranze. Limpida e trasparente come un'ammiraglia sopra il mare. Con la sua doviziosa ricchezza di colori tra le porte di pietra, e i suoi balconi. Tutta intera, prona e supina, distesa lungo i bordi del mare,



COURTESY PHOTO ENZO SCORDO / COSIMALI.COM

TROPEA

Il mito, la storia

Un fascino unico

e inimitabile

di **SANTO STRATI**

segue dalla pagina precedente • Il mito, la storia

ulteriore, meritato, tributo alla sua millenaria storia, ma soprattutto rappresenta un punto di partenza per ripensare l'idea di intendere il turismo in Calabria.

Non servono a Tropea tantissimi turisti, tutti concentrati tra luglio e agosto che non si riesce a gestire, ma servono "ospiti" che siano messi in grado di apprezzare - tutto l'anno - le opportunità di vita piacevole nel borgo. Il turismo culturale, religioso, è da preferire a quello del mare che dura appena due-tre mesi: serve offrire attrazioni e servizi in grado di soddisfare la domanda di cultura e conoscenza senza rinunciare alle comodità del-



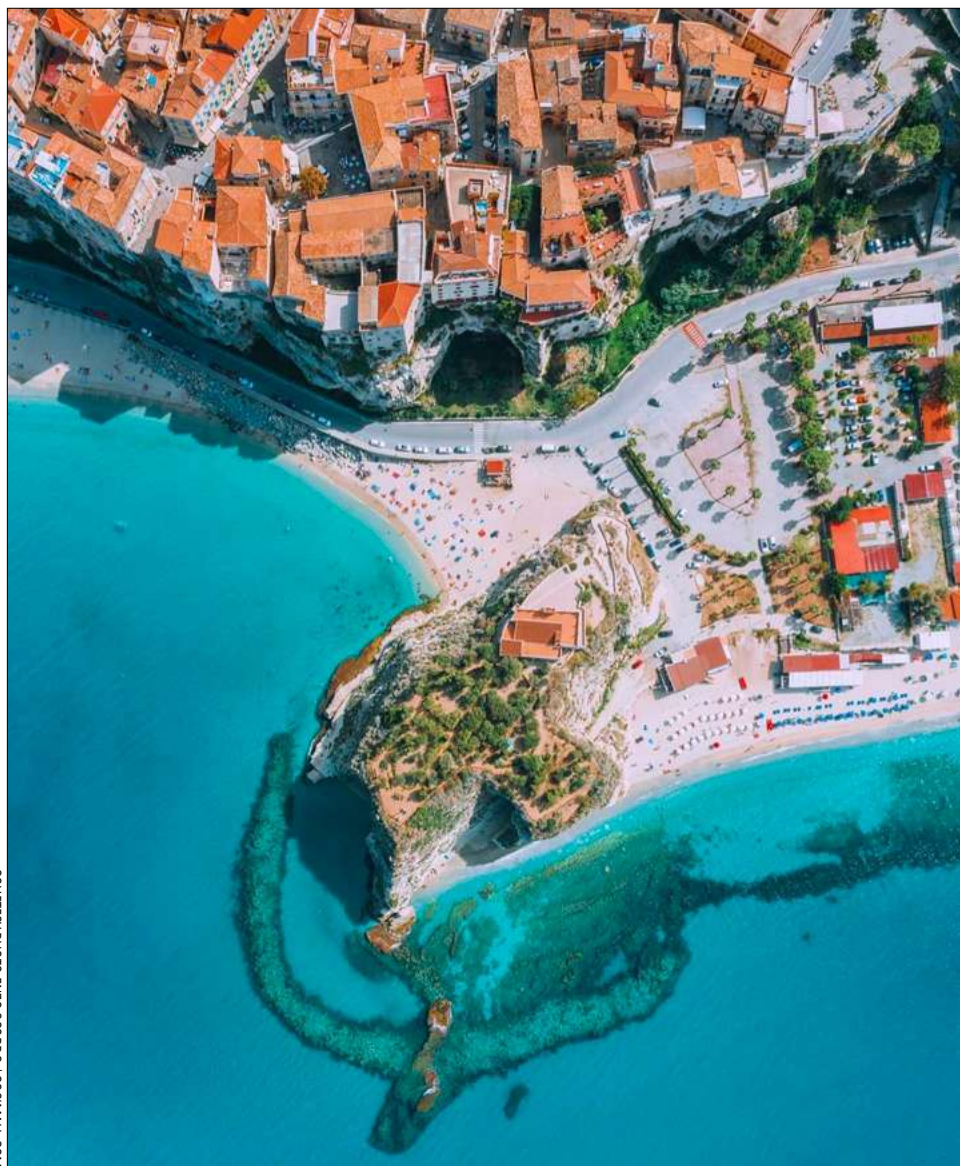
COURTESY PHOTO ENZO SCORDO / COSIMALI.COM

la vacanza intesa come tale. Turista quindi come visitatore e soprattutto "ospite". Non solo a Tropea, ma

anche nelle tante altre meravigliose realtà che la Calabria possiede ed è in grado di capitalizzare per favorire un'affluenza turistica che duri tutto l'anno. Tropea, naturalmente, con i suoi seimila abitanti, straordinario esempio della tipica calorosa accoglienza dei calabresi, ha una spinta in più che viene dalla notorietà conquistata negli anni. Il suo dev'essere il modello per la Calabria, quella dell'immediato futuro, che deve puntare sul turismo "tutto l'anno" per ricostruire il suo rilancio, utilizzando le tante risorse a sua disposizione: il paesaggio, la testimonianza di un passato millenario, le tipicità alimentari, il vino. Come fa Tropea, che può vantare tutte queste opzioni che rendono felici gli "ospiti".

Un po' di storia

La leggenda racconta che sia stata fondata da Ercole, al ritorno da Gibilterra (le famose colonne d'Ercole) rimasto incantato dal luogo, ideale per farci vivere una comunità. Il mito, per la verità, non serve, perché Tropea è la réclame di se stessa, mostrando ad ogni angolo il profumo magno-greco e i segni dell'epoca romana, di cui hanno raccontato Plinio il Vecchio e Strabone, nonché le tracce delle varie dominazioni, bizantine, arabe,



COURTESY PHOTO ENZO SCORDO / COSIMALI.COM

>>>

segue dalla pagina precedente • Il mito, la storia

normanne, aragonesi. Una storia tracciata da ciò che rimane, anche solo nella memoria. E che il cannone, solitario, dell'omonima piazza col terrazzo affacciato sullo scoglio del Santuario e su un Tirreno che, spesso, regala una suggestiva visione lontana delle isole Eolie, segnala che la città ha saputo difendersi, uscendone (come nel caso degli assalti dei predoni arabi che ne presero il possesso per la sua posizione strategica) sempre vincitrice.

Il suo simbolo, il Santuario della Madonna dell'Isola e lo scoglio appartengono, formalmente, all'Abbazia di Montecassino (dove una formella nella porta in bronzo ne rivendica la proprietà) ma in realtà sono una straordinaria testimonianza di fede (e non) di milioni di persone che l'hanno visitata e se ne sono "appropriati" per tutta la vita. Impossibile risalire alla vera data di origine della città, anche se è molto probabile che il primo insediamento intorno al VII-VIII secolo abbia visto monaci eremiti provenienti dalla Grecia. Il rito di Bisanzio, di sicuro, ha monopolizzato la vita della comunità, almeno fino al 1040, all'arrivo dei Normanni, di



rito cattolico, i quali fecero dono dello scoglio e del Santuario al duca di Benevento che aveva ripudiato il titolo a favore della vita monastica, diventando l'abate Desiderio di Montecassino. Abate che sarebbe poi diventato papa, per sedici mesi, col nome di Vittore III nel 1086.

Il suggestivo Santuario, al suo interno, rivela i vari passaggi dei monaci che si sono succeduti: fu il normanno Roberto il Guiscardo a imporre il rito latino su quello greco intorno al 1060 portato dai basiliani.

In origine non c'era la scala che conduce oggi al Santuario: fu rea-

lizzata solo nel 1810, dopo il terremoto del 1783 che distrusse buona parte dell'originario santuario medievale. Un altro terribile sisma, tra il 7 e l'8 settembre 1905, danneggiò ulteriormente il Santuario che venne riedificato nell'attuale visione qualche anno dopo, nel 1908.

Sull'origine del Santuario non mancano le leggende: la più conosciuta racconta che, ai tempi dell'iconoclastia, giunse dall'Oriente a Tropea una statua in legno della Madonna che venne accolta con grande gioia dal popolo. Il sindaco e il vescovo decisero di collocarla in una grotta naturale dell'attuale scoglio, ma poiché era troppo alta per la cavità individuata, i due ordinarono a un falegname di accorciarne l'altezza, segando le gambe della statua. Secondo la leggenda, il falegname non riuscì nell'opera rimanendo paralizzato alle braccia mentre appoggiava la sega sulla statua, mentre morirono nello stesso momento sia il sindaco sia il vescovo che avevano ordinato il sacrilegio.

La comunità intuì la forza prodigiosa della statua della Vergine e cominciò ad adorarla, ricevendone in cambio la salvezza di molti malati. Miracoli e fede hanno dato quell'atmosfera di spiritualità che chiunque si avvicina al Santuario non può fare a meno di avvertire. ■

Courtesy photo Enzo Scordo/cosimali.com



La suggestiva processione in mare di S. Maria dell'Isola a Tropea che avviene a Ferragosto



TESTIMONIANZE DELLA FEDE

Le belle chiese di Tropea

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**



In alto, la Cattedrale intitolata a Santa Maria di Romania: conserva la sacra effigie della Protettrice della Città (qui a sinistra).
In basso il Convento della Pietà che si affaccia sul mare piccolo.



Oltre al Santuario di S. Maria dell'Isola, a Tropea sono numerose le testimonianze della fede con bellissime chiese tutte nel borgo.

Si comincia dalla Cattedrale, intitolata a Maria Santissima di Romania, che è stata edificata intorno al 1100. Conserva nell'abside centrale la sacra Effigie della Madonna di Romania, protettrice della città, che viene portata in processione in città il 9 settembre. La chiesa ha subito numerosi rifacimenti, soprattutto dopo il terremoto del 1638 che risparmiò Tropea (secondo la devozione salvata appunto dalla Madonna di Romania, e ha perso molte delle caratteristiche originarie. Intorno al 600 subì alcune modifiche di ispirazione barocca poi eliminate nei secoli successivi. Conserva, tra l'altro un bel gruppo marmoreo che è attribuito a un allievo di Michelangelo Angelo Montorsoli, datato 1555.

La Chiesa dell'Annunziata risale al 1521, quando approdò a Tropea l'imperatore Carlo V, il quale la volle donare alla città.

Il Convento della Pietà risale al 1639 e per lungo tempo ospitò le carceri cittadine. È in cima al murgaglione che costeggia il cosiddetto mare piccolo, di fronte a Santa Maria dell'Isola. Originariamente era stato un ospedale destinato ai feriti delle Crociate. ■





IL BORGO più bello d'Italia in un contesto umano, storico e paesaggistico

di **GIOVANNI MACRÍ**

(Sindaco di Tropea)

Tropea esulta della vittoria e, accanto alla gioia, avverte la profonda gratitudine per i tanti che hanno contribuito a decretarla. È stato un afflato indescrivibile di condivisione un passa parola ininterrotto che, senza difficoltà alcuna, ha unito tutti in un unico desiderio: conquistare l'ambito premio. Il trofeo non certifica semplicemente la bellezza senza tempo di un luogo magico in cui s'intrecciano armoniosamente cultura e natura ma anche la coesione di una comunità sana che travalica il Borgo cittadino per coinvolgere l'intera Calabria, che ha eletto Tropea come proprio emblema, tutti i Tropeani, i calabresi sparsi nel mondo e i tantissimi che, liberamente, ne hanno fatto il proprio luogo dell'anima.

Tropea è orgogliosa di aver gareggiato assieme ad altri 19 esclusivi Borghi: volti variopinti e spettacolari di tutta la nostra bellissima Italia. Carissimi, insieme abbiamo vissuto una vicenda eccezionale per

>>>

segue dalla pagina precedente

• Il Borgo

intensità di sentimenti e ricchezza di opportunità ricevute e raccolte. Il nostro legame rimarrà nel tempo e, insieme, potremo concordare di vivere ancora occasioni straordinarie di crescita. Vogliamo ringra-

I tempi difficili che stiamo attraversando non hanno intaccato la nostra voglia di vivere e di godere i beni che abbiamo la fortuna di possedere facendo parte di un contesto umano, storico e paesaggistico così eccezionalmente bello che sarà una carica straordinaria di energia

per andare avanti proficuamente. È una vittoria impegnativa che ci carica della responsabilità di esserne degni diventando testimoni del valore dell'impegno nella cura del proprio spazio vitale.

Come sindaco di Tropea, con profonda commozione, dedico questa

grandissima conquista a Jole Santelli, la nostra giovane Governatrice prematuramente e improvvisamente scomparsa. Cara amica di Tropea e della Calabria gioisci anche tu di questo successo della tua Terra che va nella direzione che tu desideravi tracciando per noi calabresi dimensioni nuove, fresche, pulite, profumate d'impegno e di comunione. ■



ziarvi singolarmente e sottolineare che ognuno di Voi avrebbe potuto conquistare l'ambito label di qualità. Ha vinto Tropea e la Calabria e noi, Tropeani e Calabresi, ne siamo fieri ma siamo anche consapevoli che tutti avreste potuto meritare il riconoscimento per bellezza e impegno profuso, per ognuno di Voi auspichiamo di vero cuore tanto successo.

Desidero dire grazie alla Regione Calabria, alla Provincia di Vibo Valentia, ai sindaci calabresi, al Gruppo Caffo, alla Camera di Commercio di Vibo Valentia, alla Consulta delle Associazioni e a tutte le realtà associative tropeane, al Direttivo nazionale del Club dei Borghi più belli d'Italia per la Calabria, a tutti quelli che hanno scelto di farsi ambasciatori dell'impresa, alle testate gironalistiche e televisive, ai tantissimi che, in maniera silenziosa ma costante ed efficace, hanno votato e fatto votare.





La sfida vinta con l'orgoglio della comunità

di **SEBASTIANO CAFFO**

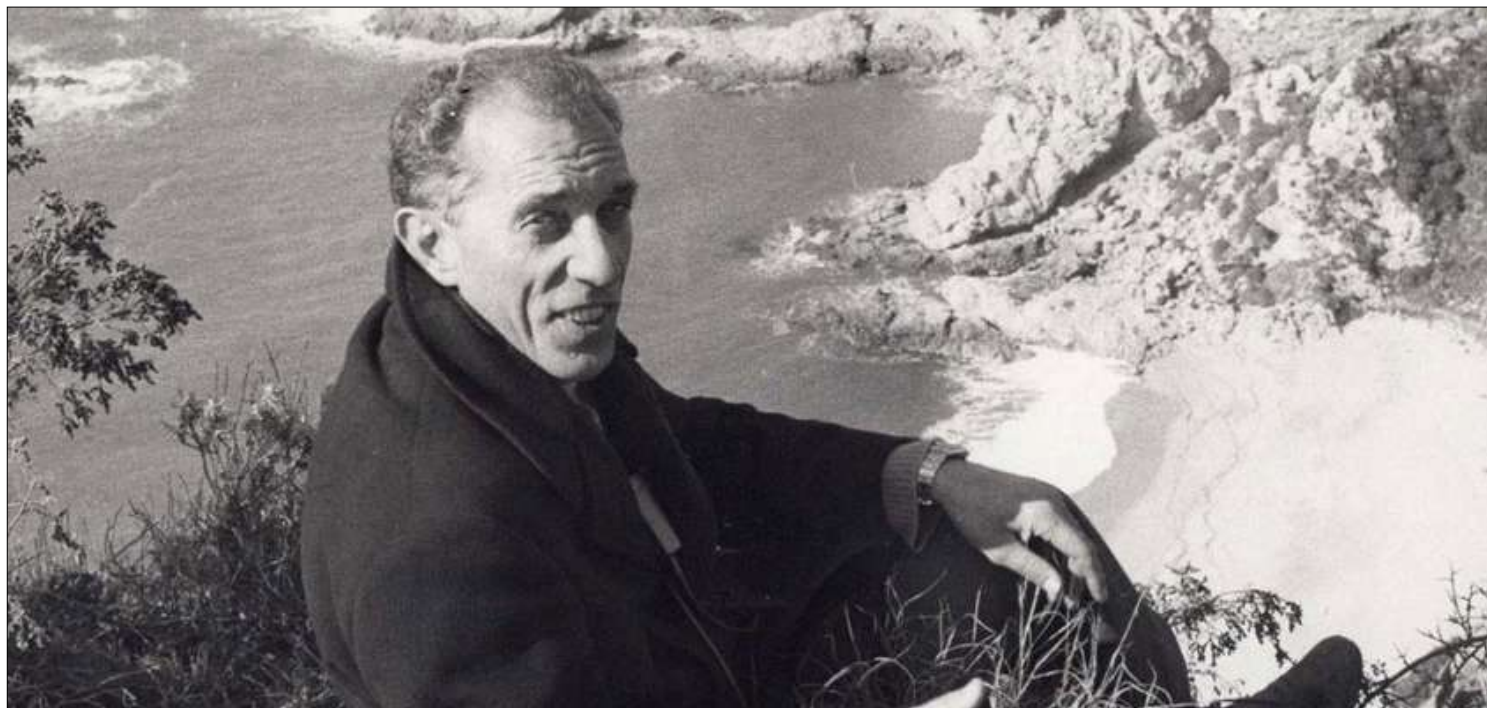
(Commissario Camera di Commercio di Vibo Valentia)

Lil successo di Tropea in questa sfida di bellezza e attrattività non può che renderci orgogliosi ed entusiasti sia perché attesta il grande valore delle risorse turistiche ed economiche del nostro territorio, di cui la Perla del Tirreno è fortemente rappresentativa, sia perché costituisce per la città, per la provincia, come per tutta la Calabria, un'ulteriore possibilità di valorizzare le proprie eccellenze, potenzialità, capacità di accoglienza e ospitalità, espressione tutte di un turismo sostenibile e di qualità in grado di trainare ripresa economica e crescita, oggi, più che mai, attese e necessarie.

Ora bisogna capitalizzare questo importante risultato che sicuramente porterà un incremento di flussi turistici, alzando il livello di esigenze e aspettative, a cui dovrà corrispondere un maggiore impegno per il rilancio del settore turistico e di tutte le attività produttive a cui è collegato e con cui si integra. La Camera di Commercio di Vibo Valentia, in questa direzione, ha puntato già da tempo sulla istituzione del Distretto Turistico Vibonese, il cui iter è in fase di definizione.

Il Distretto Turistico consentirà, infatti, di aumentare la competitività turistica del territorio vibonese, unitariamente inteso, integrando risorse attrattive primarie – storico-culturali ed ambientali –, infrastrutture, sistema delle imprese e delle altre organizzazioni economiche che erogano servizi di specifico interesse.

Inoltre, permetterà di realizzare le condizioni per un concreto prolungamento della stagione turistica, sia territorialmente che in circuito con le altre aree attrattive regionali, con imprese e offerte sempre più moderne e competitive. Il nostro obiettivo è, poi, anche, per quanto di competenza, il miglior utilizzo dei fondi nazionali ed europei oggi previsti per il rilancio di imprese, economia, occupazione. ■



“Q uesto è il paradiso, il luogo più bello del mondo”. A Giuseppe Berto, lo scrittore a cui si devono capolavori come *Anonimo Veneziano*, *Il male oscuro* e *Oh, Serafina!*, il grido di ammirazione per la Costa degli Dei uscì forte dal petto, quando, negli anni Cinquanta, capì per caso dalle parti di Capo Vaticano e di Tropea. Un piccolo pezzo di terra, acquistato da un contadino che doveva racimolare la dote per la figlia, presto trasformato in un buen retiro, semplice e spartano, dove Berto – già morso dalla depressione – riuscì a ritrovare un senso della vita e scrivere l'opera sua più importante, *Il male oscuro*.

C'è ancora, a Ricadi, la casetta di Giuseppe Berto, simbolo dell'attrazione fatale tra il genio malinconico di uno dei più grandi scrittori italiani (la definizione è di Hemingway) e la natura selvaggia di un luogo incantato. Berto fu rapito dalla bellezza ineguagliabile della roccia a strapiombo sul mare di cobalto, dai fichi d'india e dalle zagare sui terrazzamenti naturali, ma anche dalla magia sprigionata dalla leggenda che raccontava di antichi

Giuseppe Berto

Anonimo

Tropeano

LO SCRITTORE E LA COSTA DEGLI DEI

di **SERGIO DRAGONE**

navigatori fermarsi al promontorio per interrogare gli oracoli. Il fantasma dell'indovina greca Manto, consultata anche da Ulisse, si aggira ancora tra le calle e le piccole grotte del Capo Vaticano.

Tropea e Capo Vaticano, un legame stretto e complementare che fanno della Costa degli Dei un luogo unico, “il più bello del mondo” come gridò Giuseppe Berto quando sco-

>>>

segue dalla pagina precedente • Giuseppe Berto

prì questo angolo di paradiso.

Per la verità, lo scrittore veneto non fece mancare, negli anni Sessanta, critiche al modello di sviluppo inseguito dai calabresi.

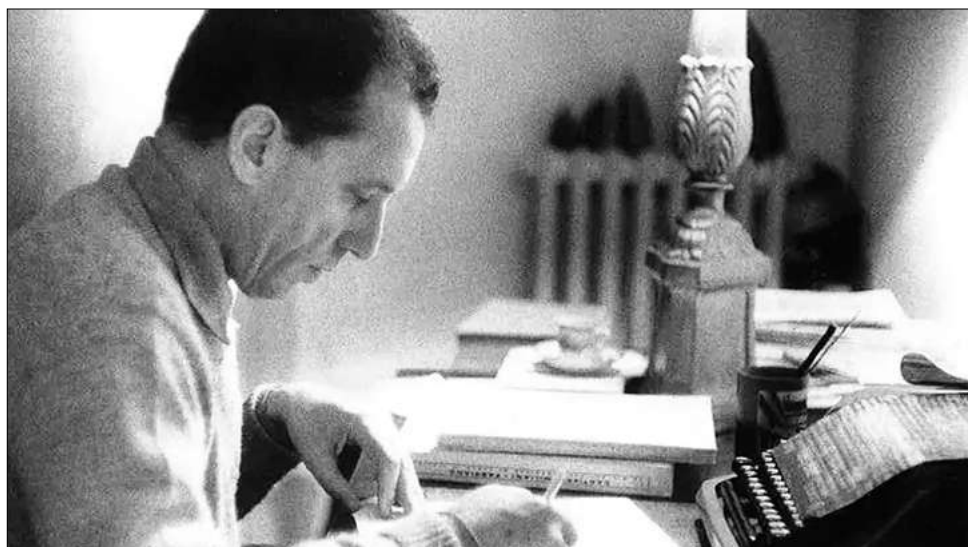
«La Calabria sarebbe potuta diventare il Paese di un turismo nuovo, colto, civile, un luogo di recupero spirituale» e «invece i calabresi, appena tirata fuori la testa dalla miseria, si sono messi a distruggere il proprio passato con un accanimento che l'avidità, l'ignoranza e l'ansia di portarsi al più presto all'altezza di Jesolo o di Busto Arsizio non bastano da sole a spiegare. Bisogna cercare nell'inconscio».

Impietoso, ma bisogna considerare che Berto aveva assunto una dimensione quasi mistica, ascetica, scegliendo quel luogo così selvaggio e incontaminato, tanto che anche il progresso legato al turismo dovette sembrargli una minaccia.

Il suo “posto dell'anima” era la *Praia i Focu*, la spiaggia del fuoco, dove al tramonto il rosso del sole incendiava le rocce e il mare. Lì passava intere ore a cercare ispirazione per i suoi romanzi, ma soprattutto per cercare sé stesso. Non è un caso che lo scrittore abbia scelto di riposare per sempre a Ricadi, a due passi da quel mare che lo folgorò negli anni Cinquanta. È come se avesse voluto tenere accanto a sé l'indovina Man-



to, interrogarla sul senso della vita e cercare una risposta alle mille inquietudini della sua anima.



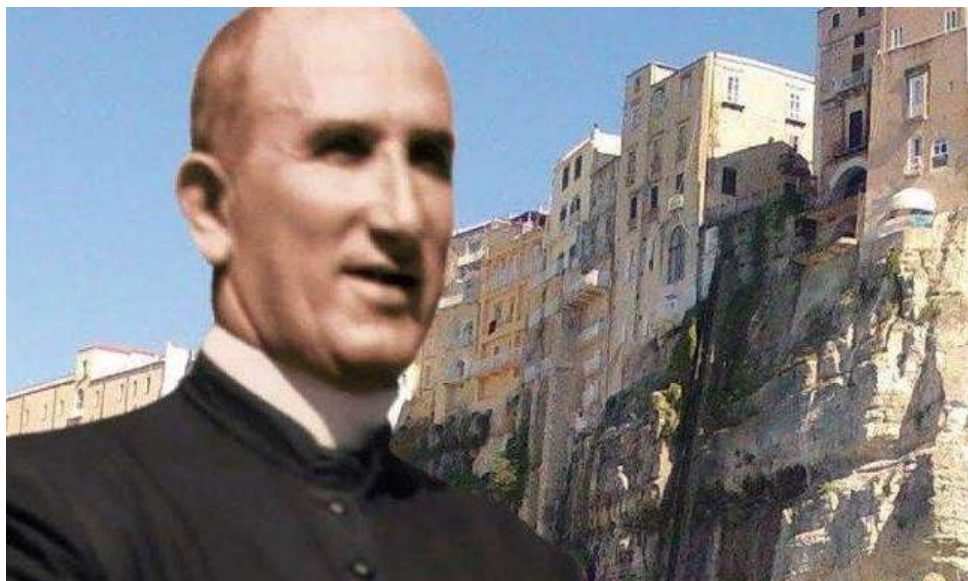
La Calabria, che oggi celebra Tropea come il “borgo più bello d'Italia”, bene farebbe a non disperdere lo straordinario patrimonio che lega questa irripetibile costa al grande scrittore veneto, creando un “parco letterario” che da Tropea arrivi a Ricadi. Puntando anche sul rapporto tra Berto e il cinema, poiché i suoi capolavori sono diventati altrettanti film-cult diretti da registi come Mario Monicelli, Alberto Lattuada ed Enrico Maria Salerno. Il legame con la Tropea di Raf Vallone appare scontato e naturale. La Calabria onori Berto costruendo quel turismo “nuovo, colto e civile” che il grande scrittore auspicava. ■

La foto in alto, di Sergio Dragone: *Praia i Focu*

“Poeta della carità e della contemplazione”, sacerdote illuminato, Rettore del Seminario Arcivescovile di Mileto, editorialista e direttore responsabile sin dalla sua nascita del periodico cattolico *Parva Favilla*, giornalista prolifico e analista severo del suo tempo, Fondatore dell'Istituto Secolare delle Oblate del Sacro Cuore, e soprattutto Fondatore delle tante “Case della Carità” per bambini diseredati e orfani di quella che è poi diventata la Provincia di Vibo Valentia, l'intero comprensorio che va da Vibo a Tropea fino a Nicotera e Rosarno, lungo la costa, Mileto Zungri e Limbadi invece verso l'interno.

Figlio di Antonio Mottola e Concettina Bragò, primogenito di una famiglia nobile ma decaduta, profondamente cristiana, un fratello più piccolo Gaetano e una sorella poco più grande Titina, Francesco Mottola nacque a Tropea il 3 gennaio 1901. Nel febbraio del 1911, Francesco non aveva ancora compiuto dieci anni, i suoi genitori decidono di chiuderlo in seminario, a Mileto, perché da grande potesse diventare sacerdote, e Francesco passerà alla storia del Seminario Arcivescovile di Mileto per essere stato il primo seminarista in ordine di tempo, diventato poi in età adulta anche autorevole Rettore dello stesso Istituto. A Mileto, dunque, Francesco frequenta le scuole medie, il ginnasio e il liceo, ma appena due anni dopo il suo ingresso in Seminario, l'estate del 2013, dovrà fare i conti con quella che sarà la vera grande tragedia della sua vita, la perdita della madre, a cui il ragazzo era profondamente legato. Fu una morte violenta, un suicidio inspiegabile, e che passerà immediatamente sotto silenzio per come allora regolarmente accadeva con chi sceglieva di farla finita con la vita, una tragedia che peserà sulla vita di Francesco fino al giorno della sua morte.

>>>



Don Mottola Beato di Tropea Sarà Santo

di **PINO NANO**



segue dalla pagina precedente • Don Mottola

Finito il liceo, presa la maturità classica con il massimo dei voti, autunno del 2017, il giovane seminarista lascia Mileto e si trasferisce a Catanzaro, questa volta al Seminario Regionale, per concludere i suoi studi teologici. Rimane a Catanzaro fino 5 aprile 1924, giorno in cui viene finalmente ordinato sacerdote. E da qui, assume il suo primo incarico come parroco nella Chiesa di Parghelia. Ma man mano che gli anni passano le sue condizioni di salute non gli consentono più di svolgere a pieno la sua funzione di sacerdote di una parrocchia popolosa come la sua, e cinque anni dopo quella sua prima nomina, Francesco viene richiamato al Seminario Arcivescovile di Mileto.

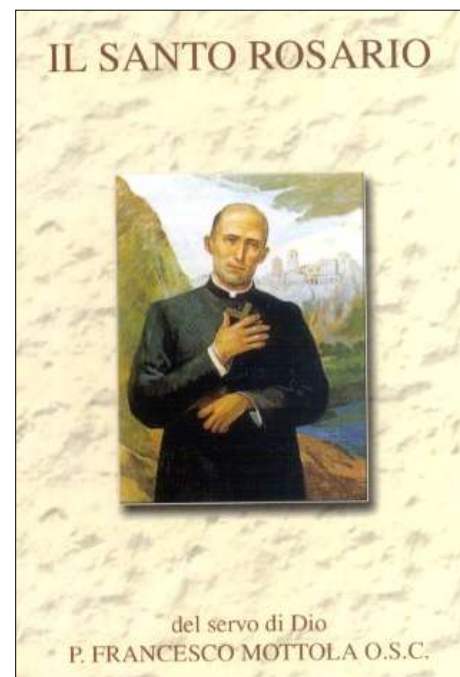
Qui diventa immediatamente Rettore del Seminario. Contemporaneamente, dal 1924 fino al 1942, insegna anche ai giovani seminaristi, prima teologia, poi Lettere Classiche e Lettere Moderne.

Per Francesco saranno anni di grandi approfondimenti culturali, anni di studio e di meditazione continua, di letture e di ricerche, di saggi scritti e di analisi severe sui temi più attuali del suo tempo, e che ci danno di Francesco l'immagine fisica di un intellettuale vulcanico, curioso, instancabile, appassionato dei problemi sociali della sua gente e della sua terra, a tratti molto più sociologo che non antropologo, e molto più antropologo che non sacerdote, uomo insomma dal carattere poliedrico, accattivante, carismatico, e a tratti persino

controcorrente, rivoluzionario e innovativo.

Nel 1931 viene nominato anche Canonico Penitenziere della Cattedrale, e in questa sua nuova veste diventa promotore di varie iniziative culturali, come la nascita del circolo culturale "Francesco Aciri", e soprattutto la nascita della rivista *Parva favilla*, che diventerà poi con gli anni il vero "strumento di comunicazione" di quella che era la sua "rivoluzione sociale".

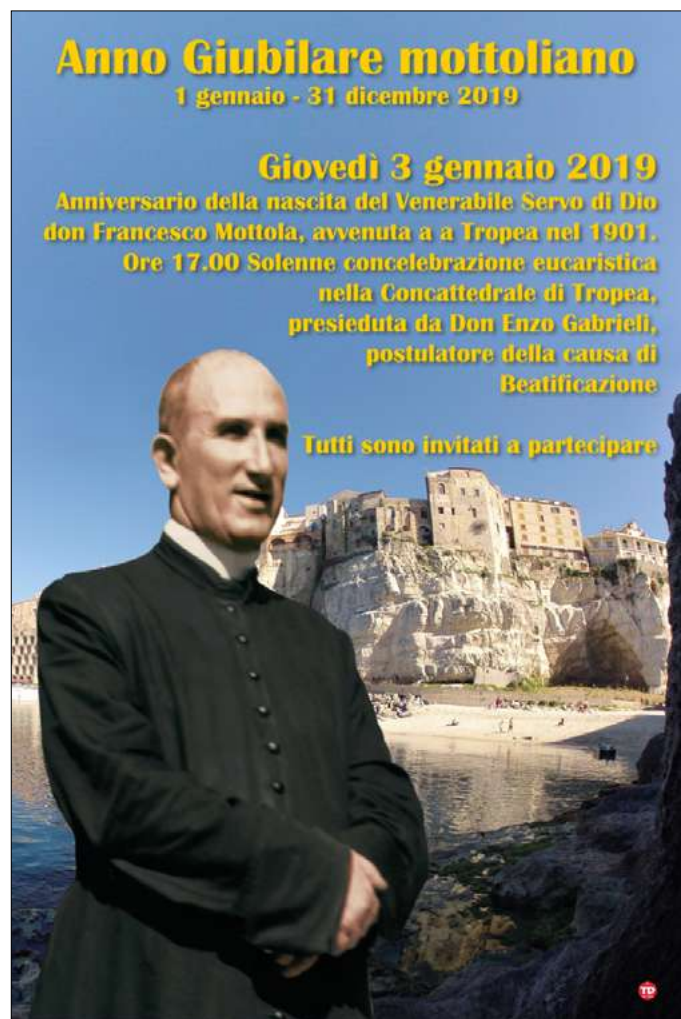
Un comitato scientifico di alto profilo, composto da eminenti studiosi della storia del Movimento Cattolico, tra i quali Borzomati, Locane, Mal-



geri, Mariotti, Milito, Monticone, Pantano e Schinella, e che ha poi curato la pubblicazione dei primi tre volumi dell'*Opera Omnia* degli scritti di don Francesco Mottola, ci dice oggi che si tratta di un'accurata raccolta di appunti, lettere, circolari e testimonianze varie, che vogliono oggi riproporre all'attenzione di una sempre più vasta platea di lettori la vita e le opere del sacerdote calabrese.

«Non si tratta, di una pura esercitazione accademica destinata a pochi addetti ai lavori – scriveva a proposito di questo complesso lavoro editoriale Giuseppe Borgia, ex Presidente di Sezione della Corte dei Conti e per lunghissimi anni amico personale e privilegiato di don Mottola – ma di una vera e propria opera divulgativa mirata a far meglio conoscere le dimensioni dell'azione del presbitero calabrese, al centro di una vivace stagione di impegno dei cattolici democratici in Calabria e nelle regioni del Sud. Il periodo che va dalla fine degli anni Venti alla fine degli anni Sessanta e che io ho vissuto molto da vicino insieme a Don Mottola – aggiungeva Giuseppe Borgia nella sua riflessione – costituisce il vero "Tempo

>>>



Iniziativa per l'anno giubilare dedicato nel 2019 a don Mottola
(courtesy photo [Tropea e dintorni](#))

segue dalla pagina precedente • Don Mottola

mottoliano”, la stagione cioè nella quale si è dipanato il ricco tessuto di iniziative di carità sociale del "Servo di Dio", don Francesco Mottola».

In tale contesto è assai rilevante lo spazio che questo animatore di formazione, ad un tempo religiosa e sociale, ha riservato alle iniziative di recupero dell'identità dei cattolici impegnati nella promozione della sua comunità e del mezzogiorno in genere.

Le opere che maggiormente hanno segnato la sua vita sono state indubbiamente le "Case della carità". La prima nasce nel 1936, poi è un susseguirsi senza fine, nel 1944 viene inaugurata la casa della Marina di Tropea destinata esclusivamente alle bambine, nel 1946 quella di Parghelia e Limbadi, nel 1956 la casa di Vibo Valentia per i portatori di handicap, nel 1966 la casa di Roma per le suore anziane, e poi infine sempre a Tropea il Villaggio don Mottola.

«Don Mottola – dice oggi di lui il vescovo di Mileto-Nicotera Mons. Luigi Renzo – aveva insomma capito che la Chiesa, in un mondo di sofferenza, doveva vivere la sua missione formando le coscienze al servizio dei poveri perché in essi si identifica Gesù sofferente. Don Mottola ha precorso i tempi ed ha vissuto il "rinnovamento radicale" del Concilio Vaticano II trasfondendolo nei suoi figli oblato delle tre famiglie, sacerdoti, laiche, e laici del Sacro Cuore di Gesù. Non una Chiesa imbalsamata, quindi, e con la "faccia da funerale", per citare Papa Francesco, ma una Chiesa "lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza"; una Chiesa "vicina agli abbandonati, ai dimenticati, e agli imperfetti».

Con le prime "Case della carità", nascono in Calabria, e si formano, quelli che lo stesso Francesco chiamava "I certosini della strada".

Rivolgendosi a loro don Mottola spiega ancora meglio il suo vero obiettivo: «Su questo umile foglio, rompo per voi, per la prima volta, il silenzio, con parole che già sapete, che ci siamo tante volte ripetute a vicenda, che sono di Gesù e perciò illuminano, confortano, fortificano. Le prime, queste: soffrire, tacere, godere, dimenticarsi. Quanti ricordi!».

«La Casa della Carità – alludendo a quella di Tropea, diceva ancora testualmente don Mottola – l'ho sognata grande almeno quanto la nostra terra, accogliente tutto il



Don Mottola a Tropea (courtesy photo da Poro.it)

dolore, non per eliminarlo, perché sarebbe un sacrilegio, ma per divinizzarlo e divinizzato adorarlo». Per poter realizzare fino in fondo questo suo grande progetto di "Carità integrale" come lo chiamava lui, Francesco fonda la Famiglia degli Oblati del Sacro Cuore, che era composta dai Sacerdoti Oblati, nati nel 1931, dalle Oblate del Sacro Cuore, e dagli Oblati laici. Un obiettivo ambizioso, all'inizio pareva quasi impossibile realizzarlo, che con lui prende invece corpo e sostanza.

«Lo Stato – andava ripetendo – passa, la democrazia passa, la carità non passa mai». E qui la carità è valore altamente sociale, capace di mutare il volto di una comunità e di produrre una vera e propria rivoluzione silenziosa. Amava, infat-

ti, sottolineare che "l'apostolato di fatto - per cui abbiamo rifiutato la cella e siamo rimasti viandanti nel mondo - discende dalla pienezza della contemplazione come dai nevai la forza dei fiumi, che pur tornano al mare, ansiosi di azzurro per essere riassorbiti dal sole".

"Poeta sociale" - lo presentava così il suo grande amico Giuseppe Borgia ai ministri con cui abitualmente lavorava e che gli chiedevano notizie di questo sacerdote calabrese erede di don Sturzo.

Don Mottola seppe coniugare contemplazione e azione, ascesi e im-

pegno sociale, spiritualità e apostolato tra gli uomini del suo tempo, in particolare gli ultimi e i più emarginati, ai quali ha sempre riservato il meglio del suo ministero sacerdotale. La riflessione storica e l'analisi dei suoi scritti fanno,

quindi, giustizia dei tanti luoghi comuni costruiti nel tempo intorno alla situazione di crisi della chiesa meridionale: dall'interno di essa, invece, sono venute non poche né irrilevanti testimonianze di altissimo valore profetico e di rinnovamento ecclesiale e sociale.

Ed è in questo clima che nasce, si diffonde e prende piede, il suo giornale *Parva Favilla*, che non è più solo un semplice "foglio di informazione cattolica" come mille altri in quel momento in Italia, ma che diventa invece "strumento di lotta e di formazione collettiva".

Il giornale, dunque, al servizio delle idee. Il giornale, che diventa braccio operativo della rivoluzione sociale in cui Francesco credeva. Il giornale, che diventa soprattutto

>>>

segue dalla pagina precedente • Don Mottola

verbo e sostanza insieme.

«*Parva favilla* – scrive don Enzo Gabrieli Postulatore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Venerabile Francesco Mottola, e della Serva di Dio Irma Scrugli- “è stata l’eco della preghiera e dell’offerta per quella “Via Crucis fra i tuguri” e vicoli del mondo che deve continuare: Oggi essi sono rappresentati dalle nuove povertà, dai cuori degli uomini e donne che abitano le nuove periferie esistenziali. Passeggiando per Tropea si può cogliere come è stato facile trasformare i tuguri di pietra in scintillanti negozi, ma anche come più è difficile vincere e sconfiggere le tante povertà e trasformare i tuguri del cuore. Il Venerabile don Francesco Mottola, la Serva di Dio Irma Scrugli, si sono scommessi di persona, hanno gettato la rete sulla Parola di Dio,

offrendo sé stessi; e il loro lavoro prosegue attraverso i loro figli e figlie spirituali che portano avanti l’attualissimo messaggio e le preziose opere di carità».

Consapevole della valenza della lezione di Luigi Sturzo, e per molti versi attento a non tradirne lo spirito meridionalistico, così come altri illuminati sacerdoti calabresi come Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti per fare solo alcune esemplificazioni, don Mottola – scrive di lui Giuseppe Borgia – avverte l’importanza della formazione delle giovani generazioni, che dovranno prepararsi adeguatamente alle prospettive – ritenute profeticamente inevitabili - del crollo del fascismo.

«In parole più semplici, da sacerdote impegnato nel sociale, quale certosino della strada, don Mottola vuole contribuire alla rottura delle logiche clientelari che frenano lo sviluppo della società calabrese, prigioniera in quegli anni dei disegni del notabilato locale. E per far questo valorizza due strumenti assai significativi: da un lato, la

pastorale di formazione dei giovani chiamati al sacerdozio, per farne punta di diamante di un rinnovato stile apostolico, più rispondente alle esigenze dei tempi, e, dall’altro, la promozione di una serie organica e permanente di seminari per operatori sociali e giovani studiosi, che dovranno acquisire gli strumenti di una più aggiornata cultura sociale e politica, capace di farli fermento nella crescita della comunità regio-



Don Mottola (courtesy foto da Poro.it)

nale».

Nel 1942, non aveva ancora compiuto il suo quarantunesimo compleanno, Francesco viene colpito da una paralisi, che improvvisamente lo priva dell’uso della parola.

È la seconda vera tragedia della sua vita dopo il suicidio della madre, ma anche questa volta Francesco si rialza e riprende a vivere. Saranno per lui ventisette anni di “silenzio”, di mutismo assoluto, una condizione di vita che lo riporta allo studio, lo ripiomba nella lettura dei testi sacri, e lo costringe a scrivere di tutto e di più, di più e per tutti, e

questo permetterà poi agli studiosi di trovare tra le sue carte, dopo la sua morte, manoscritti e appunti di vita e di lavoro dal valore storico davvero inestimabile.

È quasi commovente quello che dice di lui mons. Luigi Renzo: «Malgrado la sua malattia, che lo ha costretto in casa su una sedia per 27 anni, il fuoco della sua anima non ha smesso di ardere in una visione di Chiesa che non guarda al mon-

do dall’alto di un balcone, ma che sente il bisogno di scendere per strada in spirito di servizio e di carità operosa. Così Francesco realizzava già a suo tempo quella che Papa Francesco identifica oggi come Chiesa “in uscita” ed “ospedale da campo”, per raggiungere le periferie e toccare “la miseria umana e la carne sofferente degli altri».

Don Mottola, in altri termini, con la sua profonda spiritualità, è una sfida alla nostra “cultura liquida”, caratterizzata dalla ricerca dell’effimero e del contingente, senza riferimenti oggettivi di verità: “Egli, al contrario- sottolinea mons. Luigi Renzo- comunica l’amore per la vita e quindi l’amore per l’uomo.

Il recupero della spiritualità e della interiorità – l’e-

sempio limpido che don Mottola ci ha lasciato con la sua testimonianza – è la via più breve e sicura per uscire dal narcisismo”

Sono gli anni in cui don Mottola dà vita ai famosi “cenacoli degli intellettuali”, “iniziativa mirata – ricordava Giuseppe Borgia- e che ha lasciato ampie tracce nella presenza ai vari livelli della società nazionale di personalità formatesi a quell’austera palestra di vita. Egli soleva dire, infatti, che a nulla valgono gli strumenti puramente materiali rivolti al progresso di una

>>>

segue dalla pagina precedente • Don Mottola

comunità se al centro non vi è l'uomo con tutta la sua carica di formazione morale e spirituale, capace di produrre risultati non effimeri".

Il 25 dicembre 1968, altra sua grande conquista: Francesco riesce infatti a convincere il vescovo del tempo, monsignor Vincenzo De Chiara, a riconoscere formalmente la "Famiglia degli Oblati del Sacro Cuore", che aveva praticamente fortemente voluto e fondato, come Istituto Secolare di diritto diocesano.

Sei mesi più tardi, il 29 giugno 1969, muore all'età di 68 anni nella sua casa paterna, a Tropea.

Il 17 dicembre 2007 Papa Benedetto XVI lo dichiara "Venerabile".

A giudizio della Congregazione delle Cause dei Santi in Vaticano, «I suoi scritti, mentre evidenziano una singolare attenzione agli eventi della Chiesa calabrese, spaziano verso i più vasti temi teologici, ascetici e mistici.

Numerosi articoli, interessanti anche sotto l'aspetto estetico, presentano le realtà fondamentali della fede e i fatti della cronaca, in un costante dialogo con il mondo contemporaneo, manifestando nell'Autore vigore intellettuale, penetrazione psicologica, ponderata dottrina.

La sua proposta culturale, essenzialmente cristocentrica, è in grado di delineare il profilo di un vero umanesimo cristiano».

Oggi don Mottola riposa nella navata destra della Concattedrale di Tropea.

40 anni dopo la sua morte, il 2 ottobre 2019, ricevendo in udienza il cardinal Giovanni Angelo Becciu, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, Papa Francesco autorizza formalmente la promulgazione del decreto che riconosce come tale il miracolo attribuito all'intercessione di don Francesco Mottola, dando così il via alla sua beatificazione.



Don Mottola attorniato dai bambini che adorava

Il miracolo di don Mottola

È il caso di un giovane diacono, oggi sacerdote, guarito da una grave malattia ai reni dopo aver visto in sogno Francesco, e di cui il religioso era particolarmente devoto. Un processo di beatificazione sofferto, lungo, complesso, quanto mai lento, così come Santa Romana Chiesa ci ha ormai abituati da tempo, il nulla osta della Santa Sede per l'avvio della sua causa di beatificazione e canonizzazione, per l'esercizio delle virtù eroiche, porta infatti la data del 15 ottobre 1981. Il processo diocesano - si legge negli atti ufficiali della Santa Sede - si è svolto invece a Tropea dall'11 febbraio 1982 al 29 giugno 1988; la convalida degli atti processuali è arrivata il 22 giugno 1990. La sua "Positio super virtutibus", consegnata nel 1994, è stata esaminata

dai Consultori Teologi della Congregazione delle Cause dei Santi, che il 23 marzo 2007 si sono pronunciati a favore dell'esercizio in grado eroico delle virtù cristiane da parte sua. I cardinali e i vescovi membri della medesima Congregazione hanno invece emesso il loro parere positivo soltanto il 6 novembre 2007, dopo aver riesaminato con ennesimo scrupolo il miracolo di don Mottola.

Ma non finisce qui. Anche per due figli spirituali di don Mottola, Irma Scrugli e Gino Scalise, è stato avviato il processo di beatificazione, segno tangibile ed evidente del grande valore spirituale del "piccolo" sacerdote di Tropea, che la Chiesa ufficiale riconosce ormai come la «perla del clero calabrese». ■ (pn)

L'appuntamento era per mezzogiorno in punto, nella sua casa sulla spiaggia di Sperlonga, sul litorale laziale, vicino al Circeo. La rubrica "Italie" e il nostro telegiornale mi avevano dato l'occasione che aspettavo da tempo. Arrivai, insieme alla troupe, con largo anticipo. Impossibile anticipare l'incontro, me lo aveva detto. E allora, dopo un sopralluogo al campeggio che negli anni si era sviluppato attorno alla sua abitazione, inizialmente solo estiva, salimmo in paese a prendere un caffè. Fu così che, affacciato ad una bellissima balconata, scoprii quel particolare che non poteva sfuggirmi. Quel luogo rassomigliava in modo impressionante al tratto più famoso del mare di Tropea, quello che va dall'Isola al Passo Cavaliere: la spiaggia nell'insenatura, delimitata a destra da uno scoglio tufaceo sormontato da una sorta di chiesa, a sinistra da un promontorio appuntito che sembra accogliere il mare in grembo. Uno spettacolo ben godibile dal centro storico del paese, alle spalle, arroccato su uno strapiombo. Tutto esattamente come a Tropea.

Raf Vallone non poteva aver scelto casualmente quel posto. Aveva il mare nell'anima: il suo respiro, il suo colore, il suo ritmo, il suo canto. E nello scrigno più intimo del cuore, aveva il suo paese d'origine, che col mare s'identifica: come ben sa, non tanto chi conosce quel paese per le immagini patinate della villeggiatura, ma chi è nato e cresciuto in una di quelle case del centro antico a picco sul mare.

Aveva lasciato Tropea da giovinetto per trasferirsi con la famiglia a Torino, nella cui prefettura venne chiamato a lavorare il padre. Ma a Tropea tornava sempre, non solo d'estate. Sempre con la adorata moglie, Elena Varzi, quasi sempre con i figli Eleonora, Arabella, soprattutto Saverio.

Per questo, in quella intervista televisiva (l'ultima di Raf Vallone) con-



Raf Vallone

Il figlio illustre di Tropea

di **PASQUALINO PANDULLO**

cessami in una mattinata d'inverno luminosa e calda (eppure era il 29 novembre del 2000) non parlammo del divo del cinema, già ampiamente celebrato, protagonista dei

film tra i più belli del neorealismo italiano; non parlammo dell'attore di teatro o di sceneggiati televisivi, né del calciatore, né del giornalista

>>>

segue dalla pagina precedente • Raf Vallone

sta. Non parlammo delle sue storie d'amore, né di Marlene Dietrich, di Marilyn Monroe o di Brigitte Bardot: era lo sguardo col quale la moglie seguiva il suo passo e le sue risposte, del resto, la più eloquente e vera delle storie d'amore.

Parlammo invece di quel paesino calabrese dove ormai abita fino alla fine dei giorni e che lui, prossimo agli 85 anni, descriveva come un poeta e con una voce straordinaria, perché, modulata da artista e sincronizzata con improvvisi lampi degli occhi verdi, ancora prevaleva sull'ingiuria degli anni e degli acciacchi.

Una singolare coincidenza ha voluto che, nello stesso giorno in cui Raf è mancato, il 31 ottobre del 2002, morisse anche il giornalista radio-televisivo Lello Bersani: una vita dedicata a raccontare il mondo dello spettacolo, nelle sue espressioni più alte. Lui non era nato a Tropea, ma la conosceva bene, benissimo. Ne era innamorato, e con Tuccio Migliarese e altri tropeani aveva creato il "Pimm's Club": una sorta di ritrovo esclusivo, in quel palazzo sulla rupe alla fine del corso, dove oggi è rimasto il ristorante e dove, guarda caso, c'è pure l'alloggio tropeano di Raf Vallone, scavato nel tufo, "subba u mari picciulu", dirimpetto alla chiesa dell'Isola. Un modo d'intendere il turismo, il Pimm's, che ha alimentato il mito di Tropea già dagli anni Sessanta, quando Bersani passava dalla "casina" con andatura elegante e col suo immancabile foulard e nelle vicinanze era parcheggiata la Mercedes scoperta, dal grande sterzo color avorio, di Raf Vallone.

Raf nato tra quelle viuzze, in quei posti tornava sempre: con la mente e il cuore, perlomeno quando, con le gambe, non poteva più. Basta sentire le parole usate in quell'intervista; l'ultima.

– Raf Vallone, quale posto occupa Tropea nel suo cuore?



Raf Vallone con Lucia Bosé nel film *Non c'è pace tra gli ulivi* di Giuseppe De Santis (1950)

«Un posto speciale perché Tropea è per me il periodo dell'innocenza, un'età privilegiata dell'immaginazione, suscitami dalla struttura stessa di Tropea: appollaiata di fronte al mare, sfida le tempeste e non soltanto quelle del vento e del-

la pioggia, ma le tempeste della vita. E questo è un simbolo plastico che mi è sempre rimasto in mente. A parte il fatto che il mare, come diceva Euripide, lava le scorie e i peccati del mondo, per me Tropea

>>>



In *Riso amaro* di Giuseppe De Santis (1949). Oltre che attore fu giornalista e calciatore

segue dalla pagina precedente

• Raf Vallone

è pura di questo privilegio di essere di fronte a un mare stupendo per colore e profondità. Perché il mare di Tropea è curioso, è profondissimo a riva, e quindi il suono dell'onda che arriva è un'onda che ti investe l'anima e te la purifica».

– *Quali sono i suoi ricordi legati a Tropea?*

«Il ricordo più caro mi riporta a una notte, nella quale io avevo una febbre altissima, e non si sapeva la causa di questa febbre altissima. Arrivò mio zio Saverio, il mio idolo infantile, “u marchisi”, e mi portò un pallone nuovo. Giocai per tutta la notte con quel pallone nuovo nello stanzone della camera da letto, e l'indomani la febbre era sparita. Fu come un ritorno alla vita. Per me Tropea è un'isola di dolcezza, di poesia, di ricordi. Ricordo che allora, quando giocavo a calcio, ci fu una famosa partita alla quale intervenne eccezionalmente anche il vescovo di Tropea. Battemmo il Catanzaro per 4-1 ed io feci addirittura tre goal: quella sera fu un'apoteosi di gloria».

– *Quali contatti ha mantenuto con la città dove è nato?*

«Diversi, ma soprattutto i contatti dei ricordi, straordinari, che si affollano nella mia mente come emblemi di felicità. Tra i parenti di mia madre, ad esempio, ce n'era uno che era un famoso produttore di vini. Si chiamava Andrea Potenzoni, ed era un gigante in tutto. Mi ricordo che lui si faceva sellare il cavallo e andava, la mattina, a presiedere alle vendemmie. E nel mio ricordo ci sono queste splendide ragazze calabresi che pigiavano l'uva e ne facevano scorrere il succo. Questo vino aveva dei nomi meravigliosi, come Calliope. Tutta la mia infanzia è legata a quest'uomo gigantesco. Ogni domenica riceveva i contadini, che abitava sempre in abiti scuri, elegantissimi, puliti non soltanto esternamente, ma puliti interiormente. Allora la società



Raf Vallone con la moglie Elena Varzi e i figli a Tropea al mare

non era divisa in classi, ma unita dall'amore».

– *Anche i suoi familiari sono legati a Tropea?*

«Sì, particolarmente mio figlio Saverio (l'ho chiamato Saverio proprio in omaggio a quel mio zio). Lui è attaccatissimo a Tropea e ne assorbe tutta la bellezza e il fascino. Il volto di mio figlio Saverio si trasforma quando si parla di Tropea, si illumina: è un raggio di luce che io conservo dentro».

– *Se dovesse immaginare un film ambientato a Tropea, come lo immaginerebbe?*

«Non potrei che scegliere una grande storia d'amore. Non potrei immaginare un film allegro, scanzonato. Ma una grande storia d'amore, sì. Tropea è nata come un set cinematografico, a parte la bellezza del suo mare. Ricordo quando dicevo ad un mio amico carissimo, Pasqualino Adilardi: voi non avete la coscienza della bellezza di Tropea, altro che Saint Tropez, altro che Carabi, Tropea è un posto unico al mondo».

– *Che consiglio darebbe a chi vuol fare l'attore?*

«Di studiare. Studiare, e poi studiare ancora, e poi ancora studiare».

– *Che ne pensa dell'immagine che la Calabria ha nei mass media?*

«Dipende dalla scarsità di vere e proprie informazioni. Il fondo del calabrese è un fondo antico di cavalleria, di nobiltà. Invece affiorano fatti che sono l'antitesi di tutto questo. E che vengono strapazzati e volgarizzati in una maniera eccessiva».

– *Quale turismo immaginerebbe per Tropea?*

«Un turismo che dia posto agli scrittori, agli intellettuali, ai pittori, agli artisti. In modo che questa cittadina diventi veramente un centro di appartenenza culturale importante. Un turismo illuminato, cosciente della bellezza che percorre questa roccia stupenda, che si protende nel mare come una protesta e che invece si mitiga nella dolcezza del mare e delle rive.» ■ (pp)

(Intervista pubblicata da Saverio Ciccarelli, direttore de “La Piazza”, nel marzo 2004).

Albino Lorenzo era Tropea, e Tropea negli anni a cavallo tra il 1960 e il 2000 era soprattutto Albino Lorenzo. Dopo di lui veniva Raf Vallone, che a Tropea era nato, ma che una volta lasciata la sua casa natale non vi aveva più fatto ritorno se non per brevi periodi dell'anno.

Di Raf Vallone è rimasto oggi lo scheletro della sua vecchia villa di famiglia, lungo la strada che porta a mare, e che Raf Vallone prima di morire aveva scelto come location ideale per rilasciare ad un altro figlio illustre di Tropea, il giornalista Pasqualino Pandullo oggi Direttore del TG Regionale di RAI-Calabria, la sua ultima intervista pubblica, un vero e proprio testamento spirituale dedicato alla sua infanzia calabrese e alla sua città natale.

Di Albino Lorenzo è rimasto ancora, invece, il suo vecchio studio, che si affacciava sul mare, e da dove Albino dipingeva le sue tele che erano immagini fedelissime dei mercati tropeani, degli angoli più suggestivi della marina, della suggestione possente della Chiesa di Santa Maria dell'Isola, della fatica ordinaria e quotidiana dei produttori di cipolle, era insomma la vita reale dei contadini di quel tempo, neorealismo puro pervaso da un amore viscerale per il mare e per la gente che a Tropea sul mare viveva di pesca e di turismo.

In quegli anni, ricordo, dicevi Albino Lorenzo e dicevi Tropea, parlavi di Albino e si parlava di Tropea, Albino andava alla Biennale di Venezia e a Venezia si raccontava della spiaggia immacolata della marina di Tropea, le tele di Albino volavano a San Pietroburgo e in Russia si proiettavano le immagini incantate del mare azzurrissimo di Capo Vaticano, che era diventato il promontorio più famoso e più conosciuto del Sud Italia e non perché vissuto da uno grande scrittore come Giuseppe Berto, che sulla cima del Capo aveva chiuso il suo bellissimo manoscritto, *Il Male oscuro*,



Albino Lorenzo

L'arte dell'ultimo patriarca di Tropea

di **PINO NANO**

ma perché nelle tele di Albino i tramonti dipinti dal Capo ti riempivano gli occhi di luce e di vita.

Albino era la Calabria, Albino era Tropea, Albino era Capo Vaticano, Albino era la Costa degli Dei, ma perché nessuno meglio di lui forse l'aveva mai rappresentata così bene. Albino era la sintesi di tutto questo immenso e meraviglioso patrimonio naturale di cui era protagonista assoluto e senza concorrenti. Un grande pittore di quegli anni, va detto senza mezzi termini, ma soprattutto uno dei figli più veri, più illustri, più conosciuti e più amati di Tropea.

Non a caso, la sua storia sembra quasi una favola moderna.

Ancora oggi, sedici anni dopo la sua morte, la critica internazionale che più conta lo indica e lo riconosce come uno dei "grandi nuovi impressionisti del Sud Italia", un artista nato e vissuto per tutta la vita a Tropea, e che per paura degli aerei non ha mai accettato i tanti inviti eccellenti ricevuti nel tempo da oltre oceano, centinaia di inviti prestigiosi nelle più famose capitali del mondo, ma lui puntualmente rifiutava, lo faceva anche sia nel caso gli venisse proposto un premio alla

>>>

segue dalla pagina precedente • Albino Lorenzo

carriera, o anche più semplicemente gli venisse chiesto di presentare in prima persona i suoi capolavori. Albino aveva fatto di Tropea la sua “Itaca”, e in tutte le sue opere, in oltre sessant’anni di attività artistica, non ha fatto altro che ricostruire rappresentare e raccontare quella che era allora la memoria storica della sua città natale, soprattutto la vita ordinaria della sua gente e del suo popolo contadino, che tanto lo amava ma che lui tanto profondamente venerava. Uomo dal carattere radioso, affabile, eternamente sorridente, quasi indifeso e timidissimo, interprete della modestia e della semplicità popolare di tutti i Sud del mondo.

È stato bellissimo incontrarlo, conoscerlo, raccontarlo agli altri. Ricordo che la RAI gli dedicò un intero speciale TV, ma ricordo soprattutto che la parte più complicata di quel documentario fu proprio la sua intervista, quando i riflettori di accendevano su di lui e il regista dava il ciak di avvio Albino perdeva il suo smalto, sembrava aver perso la voce, era quasi incapace di raccontarsi, a mala pena accennava qualche risposta, ma con gli occhi bassi, rivolti per terra, o peggio ancora immobili inespressivi e fissi nel vuoto. L’esatto contrario di quando lui invece prendeva i pennelli tra le mani e dava corpo e materia alle sue tele, quasi una magia impossibile da raccontare a chi non lo ha mai conosciuto.

Albino Lorenzo nasce come pittore impressionista quasi per gioco. Sarà suo padre Saverio ad avvicinarlo per la prima volta ai colori e alla magia della tavolozza, suo padre che di mattina insegnava disegno alle scuole medie del paese, e che una volta rientrato a casa trascorreva poi con lui molte ore del pomeriggio trasferendo nel figlio la sua passione per la pittura e per i paesaggi.

“Figlio d’arte in tutti i sensi” di-

ceva di sé stesso raccontandosi in televisione. Si sposa giovanissimo, all’età di 22 anni, nel 1944, con Luita Capua, una donna che per tutta la vita gli resterà accanto con una dedizione quasi struggente, ma che nel frattempo gli darà anche 18 figli, una famiglia enorme anche per quei tempi, ma che lui non ha mai considerato “un problema”, anzi tutt’altro, era fonte di per lui di nuovi stimoli e di nuove energie artistiche. “Lorenzo - scrive di lui Michele Cascella su *Il Messaggero* nel novembre del 1975- mi è parso un personaggio biblico, da quando ho conosciuto la sua famiglia attraverso una fotografia di gruppo, lui, la moglie, con in grembo l’ultimo nato, e tutt’intorno ragazzi e ragazze,



una vera squadra, oltre la dozzina, tutti di una bellezza greco-calabrese”.

Dopo le Elementari e le Medie a Tropea Albino Lorenzo finisce a Palmi, dove frequenta l’Istituto Magistrale, e rimane a Palmi fino al compimento del suo diciottesimo anno di età. Poi torna a Tropea, ma immediatamente dopo il diploma trova anche il suo primo impiego pubblico. Viene assunto come impiegato all’Ufficio delle Imposte Dirette della sua città natale, Tropea, e qui trascorrerà tutto il resto della sua vita.

Di giorno in ufficio, poi dalle tre

del pomeriggio in poi in spiaggia e nelle campagne dell’intero comprensorio, a caccia di suggestioni e di immagini da utilizzare per le sue tele. Quando poi andrà definitivamente in pensione la sua giornata di artista inizia alle sei del mattino, e si concluderà con il calare della sera. C’è ancora a Tropea qualcuno dei suoi vecchi amici ancora rimasti in vita che lo ricorda come un “ventenne fiero e ribelle”, un giovane pieno di vita e di energia, di una esuberanza fisica senza pari, che non conosceva pause o momenti di riposo, e non a caso forse la sua produzione pittorica fu davvero enorme nel numero delle opere prodotte.

La sua fama di artista poliedrico

gli porta il suo primo incarico di prestigio, così lui lo considerava, nei primi mesi del 1957, quando il Vescovo del tempo lo chiama in Arcivescovado e gli chiede di dirigere nel suo tempo libero il Dipartimento di pittura del Seminario Vescovile della Diocesi di Nicotera Tropea. Poi ancora, dal 1992 in poi gli viene assegnata la Cattedra di pittura dell’Accademia Fidia di Vibo Valentia, anche questo un incarico che gli varrà una lunga serie di riconoscimenti importanti e non solo nazionali.

Ma man mano che gli anni pas-

>>>

segue dalla pagina precedente • Albino Lorenzo

sano, però, il suo “modo di essere giovane” cambia radicalmente, e a un certo punto della sua vita diventa quasi un orso, schivo in tutti i sensi, a tratti anche scontroso, riservato, silenziosissimo, anche se non perderà mai la sua caratteristica tradizionale: chiunque lo conosceva o lo frequentava sapeva infatti che per incontrarlo bastava andarlo a trovare, raggiungerlo nel suo laboratorio che si era costruito in una misera casetta che si affacciava direttamente sul mare, appena fuori dalla città, e dove l'artista viveva con la porta sempre aperta, e dove produceva senza sosta opere di grandi dimensioni pittoriche.

La sua caratteristica, cosa che fu poi per lungo tempo anche accettato argomento di dibattito tra i critici d'arte più famosi del suo tempo, era il suo modo di dipingere, non olio su tela come tutti potrebbero immaginare o immaginano quando si parla di un impressionista moderno, ma Albino Lorenzo preferiva il compensato di legno, e su grandi fogli di compensato di legno spargeva e diluiva i suoi colori con tratti del pennello veloci e appena accennati. Lo storico e critico dell'arte prof. Maurizio Calvesi ripete di lui un concetto che ha ormai fatto il giro del mondo legato alla storia di Lorenzo: “Lorenzo elimina le ombre per intensificare la vibrazione della luce”.

Il massimo del successo artistico Albino Lorenzo lo conquista negli anni a cavallo tra il 1960 e il 1980-1985, sono gli anni in cui la critica nazionale si prende cura delle sue tele, e sono gli anni in cui le sue tele, i suoi ritratti, i suoi paesaggi, finiscono nelle gallerie più prestigiose di quella fase storica, non

solo in Italia. Sono infatti anche questi gli anni delle sue prime rassegne internazionali importanti a Nizza, Deauville, Parigi, Bruxelles, Knokke, e infine New York, 50 le “personali” e oltre 70 le “collettive d'arte” che lo vedono protagonista di primo piano. Ma sono anche gli anni in cui prende corpo la grande amicizia personale tra lui e Enotrio Pugliese, altro grande pittore calabrese che come Lorenzo è sempre rimasto radicalmente legato alla sua terra di origine, l'uno a due passi dall'altro, Albino Lorenzo a Tropea, Enotrio a Pizzo, lungo il tratto di Riviera Prangi che dalla Salerno Reggio Calabria porta al Castello Murat, amicizia la loro coronata da un altro forte rapporto fraterno con l'attore tropeano Raf Vallone che appena può lascia la sua residen-



za romana per far ritorno nella sua città natale e ritrovarsi con loro.

Con il successo per Lorenzo arrivavano naturalmente anche le prime recensioni giornalistiche d'autore, ma soprattutto si cementano le prime “amicizie eccellenti”, Michele Cascella, Claudio Strinati, Maurizio Calvesi, Marziano Bernardi, Dino Buzzati, Carlo Mazzearella, Mauro Sassoli, Eduard Baumer, Luigi Servolini, Bruno Morini, Franco Miele, Guglielmo Petroni, Renzo Guasco, Carlo Carlino, Albino Galvano, Mario Perazzi, Stefano Ghiberti, Riccardo Campanella, ma ancora di più il suo rapporto profondo con Eugenius Eibisch famosissimo pittore polacco dell'Ecole di Paris che per anni lo invita, ma inutilmente, a presentare le sue opere nei paesi dell'Est. “Uomo dell'anno” nel

1977 a New York, riconoscimento che gli viene dalla Little Italy della Grande Mela, “Nomination Speciale” nel 1981 a Tokyo per la grafica, Vincitore Assoluto della Rassegna d'Arte Contemporanea a Lione, Lorenzo Albino diventa per tutti “il poeta della terra”, il “cantore del mare”, l'angelo “custode e fedele dei contadini del Sud”, il “ritrattista dei poveri”, il reporter dei “mercati e delle fiere di paese”, una sorta di neorealista alla sua maniera, in grado di usare i colori della sua tavolozza con la stessa domestichezza ed emozione con cui un fotoreporter avrebbe potuto utilizzare la sua vecchia Leica.

Nell'ottobre del 1987 -riporta la sua biografia ufficiale pubblicata di recente dal Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea,

diretto dal giornalista Pantaleone Sergi per ICSAIC, l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea – “Albino Lorenzo vive

una delle fasi forse più tristi della sua esperienza artistica: una notte qualcuno si introduce nel suo studio-laboratorio e porta via 25 grandi tele, erano state appena esposte con grande successo di critica e di pubblico alla Biennale di Zurigo, un vero e proprio patrimonio pittorico, interamente dedicato ai mercati calabresi, genere molto amato e specifico della pittura di Lorenzo, un furto d'arte che scosse il mondo degli artisti e che rimase per sempre un giallo indecifrabile”.

Ai suoi funerali, il 28 dicembre 2005, parteciparono in migliaia, ma Tropea aveva perso per sempre il suo “guardiano del faro”, e con lui se ne andava per sempre anche il vero ultimo grande “Patriarca dell'Isola bella”. ■



Rossa, croccante e dolcissima È la cipolla di Tropea



È rossa, croccante dolcissima, e soprattutto inconfondibile: la cipolla di Tropea non a caso è stata, in più occasioni, definita l'oro rosso di Calabria.

La conosceva Plinio il vecchio che ne esaltava le proprietà medicali e taumaturgiche e ne hanno parlato lo storico Strabone e persino Aristotele.

Introdotta probabilmente dai Fenici nel Vibonese in epoca romana, ha conquistato già durante il periodo borbonico una grande notorietà nella cucina del Sud, per arrivare, ai giorni nostri, ad avere notorietà internazionale, soprattutto nel Nord America dove è apprezzatissima ed è diventata elemento costante di molti piatti non solo mediterranei. Si coltiva tra Nicotera e Amantea, lungo la fascia tirrenica calabrese, con vaste coltivazioni a Briatico e Capo Vaticano. Da Tropea (dove, in verità si coltiva poco) partivano le esportazioni di questo particolare ortaggio per tutto il mondo e da lì ha preso il nome "Cipolla rossa di Tropea" (oggi prodotto IGP). ■



courtesy photo <https://www.facebook.com/nonveniteincalabria/>